

In questo quaderno:

22 Riflessioni di rito dopo la kermesse di Cannes – A colloquio con il regista di «Uomini che odiano le donne»

24 Emile Zola ispira «Thirst», film del coreano Park Chan-wook – Cristina Zamboni e il suo teatro

26 Dario Jucker, avvocato dei diritti sulla musica – I vincitori del concorso di Chiassoletteraria 2009



M O S T R E

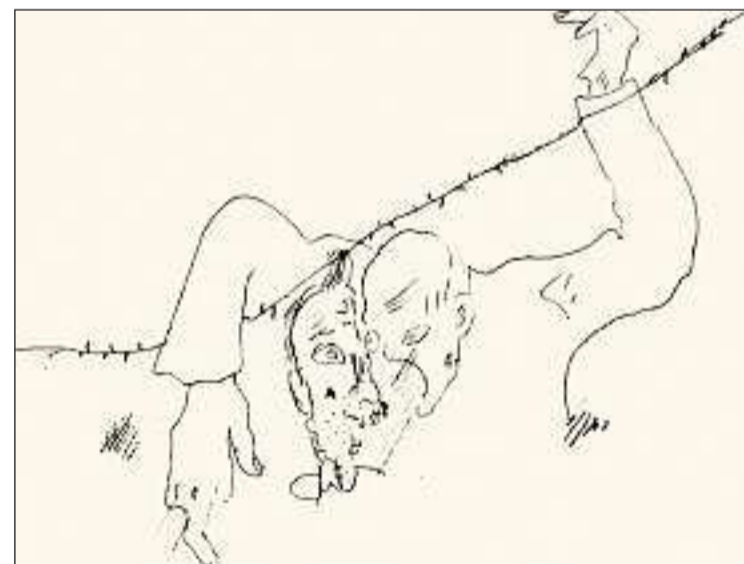
Guido Gonzato al Museo Epper di Ascona

Tragici disegni sulla guerra

Gianluigi Bellei

Piccola, simpatica mostra su Guido Gonzato al Museo Epper di Ascona. Le maschere, i paesaggi, il ciclo di disegni sulla guerra, cataloghi, libri, fotografie, documenti, pipe... Un sunto delle sue opere e della sua vita che parte dal piccolo *Autoritratto* del 1938-45, così realistico, denso e forte nelle campiture e nei colori, per finire con *Valanga* del 1948, una tela particolarmente inquietante. Gonzato è uno dei pochi artisti, oramai ticinese anche se di origini veronesi, che ha partecipato alla Biennale di Venezia: la prima volta nel 1924 con un'opera intitolata *Maggio*, poi nel 1934 e infine nel 1948 proprio con *Valanga*. Questo potrebbe voler dire qualcosa, o forse no, sta di fatto che è un bel riconoscimento che molti non hanno o non hanno avuto. Il quadro ha una composizione diagonale e presenta

delle figure, una addossata all'altra, le quali con stupore e meraviglia si celano dietro l'ondeggante personaggio principale che avvolge con le braccia un bambino. La drammaticità della composizione ingloba e nasconde le figure che immobili paiono proteggersi e nel contempo esporsi. Assistiamo così ad un controllato dramma espressionistico con reminiscenze del Novecento italiano. Due mondi, questi, che si fondono, come la sua biografia che si snoda fra Verona, il Ticino,



verso il Nord, dove a Zurigo per cinque anni ha pure uno studio.

Gonzato è un artista popolare e non a caso nel 1940 in occasione di una sua personale alla galleria milanese del Milione disse che la sua vera scuola d'arte furono i numerosi lavori che fece: dallo scariatore di carbone al cameriere, dal fruttivendolo al polentaio, dallo stradino allo zoccolato al contrabbandiere.

Amico di poeti e letterati, quali Contini, Orelli, Ungaretti, espone a Parigi, Losanna, Zurigo, presentando sempre opere di intenso contenuto e sentimento.

Il fulcro della mostra asconese rimane però il ciclo completo dei disegni sulla guerra, presentati nel 1958 da Giuseppe Ungaretti per le Edizio-

ni del Milione di Milano. Qui le figure sono realizzate velocissimamente, per tratti approssimativi, con la matita per poi essere ritoccati a penna o a china e delinearne così i contorni. Gli uomini appaiono trasfigurati, tremebondi e il segno si contorce su se stesso per dipanare il grumo di dolore. Il filo spinato, irto di potenza evocatrice, è l'ordito dei fogli e gli uomini si aggrappano ad esso per fuggire e restarne imprigionati. Gli occhi si deformano, le braccia si scuotono, la schiena si inarca e, sempre, il segno si fa simbolo di disperazione e dolore. *Una mano*, scrive Ungaretti, *guidata da pietà, umile verso chi soffre, premurosa; ma tremenda d'anatema contro le cause del male*. Insomma, un artista sensibile che si

cela dietro i suoi grandi occhiali scuri anche per non voler vedere la disperazione che lo circonda. Chi ha avuto la fortuna di visitare il suo vecchio studio a Ligornetto non può fare a meno di notare la discrepanza fra il suo fertile e preciso operare e l'incolmabile sofferenza e solitudine delle sue opere. Quasi che la rappresentazione dell'inimmaginabile abbia bisogno di una purificazione interiore formale e controllata.

A oltre cinquant'anni dalla morte i suoi tragici volti, irreali e impersonali, dagli occhi neri e profondi come l'inferno, possono ancora scuoterci per ricordarci che la guerra è sempre qui con noi, accanto a noi, e i fili spinati o i muri di cemento o d'acqua, non sono scomparsi.

VOTI D'ARIA

Per una volta nessun voto

Paolo Di Stefano

Che cos'hanno in comune Zlatan Ibrahimovic, Gigi Solinas, Daniele Melis e Bruno Muntoni? Una sola cosa: il padrone. Che è la famiglia Moratti per il giocatore dell'Inter come per i tre operai morti asfissati martedì scorso nella raffineria Saras in Sardegna. Nient'altro che il padrone. Non certo lo stipendio, che è inversamente proporzionale al carico e alla pericolosità del lavoro che sono/erano costretti a svolgere: sedute di un paio d'ore d'allenamento alla Pinetina di Appiano Gentile contro turni di 13 ore consecutive in una centrale petrolifera. Nonostante questo, Ibra, senza mai rischiare la vita, guadagna circa mille volte più di un operaio.

Anzi, può permettersi ogni tanto, come è successo qualche settimana fa a San Siro durante i 90 minuti della partita contro il Siena, di passeggiare per il campo sbuffando, allargando le braccia, insultando i compagni e chiedendo all'allenatore di essere sostituito perché ha la bua... Secondo i primi accertamenti, i tre lavoratori non hanno atteso il segnale del via libera prima di accedere nell'impianto, e per questo sarebbero morti. Sarà proprio così? Si aspettano chiarimenti al riguardo. Quel che è certo, intanto, è che i tre uomini hanno perso la vita cercando di aiutarsi l'un l'altro e precipitando dentro un contenitore di gasolio. Nessun voto. Fate voi.

Da ciò che si legge, il mondo del calcio, in Italia come altrove, è l'unico settore economico che non risente della crisi e va avanti per la sua strada esattamente come in passato: gli allenatori vengono licenziati come sempre per continuare a essere strapagati anche se la domenica stanno a casa in pantofole; gli ingaggi dei giocatori non accennano a diminuire; le folle del

calcio-mercato rimangono tali, idem le cifre. Nei giorni in cui gli altri giornali davano la notizia della tragedia in Sardegna, la «Gazzetta dello Sport» informava che il presidente dell'Inter Massimo Moratti ha prolungato il contratto milionario dell'allenatore Mourinho e che tra i suoi progetti di spesa ci sono altri campioni, come Carvalho e Deco. Ora, per il prossimo campionato, quel che i veri tifosi dell'Inter dovrebbero chiedergli è altro: che non investa un solo euro nel mercato del calcio puntando magari sui giovani della Primavera, e che spenda il suo denaro per aiutare le famiglie delle vittime e per mettere in sicurezza i suoi impianti in Sardegna, in modo che non succeda più quel che è successo martedì scorso. Che lo faccia in ogni caso, anche se potrebbe benissimo permettersi le due cose insieme: spendere nel calcio e nelle sue industrie. Lo faccia come gesto simbolico, per dire a tutti, una volta tanto, che ci sono cose davvero importanti (il lavoro, i morti sul lavoro) e cose belle ma superflue (una partita di calcio). Nessun voto.

«Racconti di un'Italia sfruttata» è il sottotitolo di *Lavoro da morire*, appena pubblicato da Einaudi. Il voto (5) è la media approssimativa dei testi di Avoleto, Bajani, Bianchi, Covito, Falco eccetera. C'è di tutto, c'è il mobbing con le sue nefaste conseguenze psichiche e c'è la discriminazione che colpisce le donne in gravidanza, c'è persino un'intervista di Dacia Maraini a una badante ucraina, c'è un reportage dall'obitorio, dove è stato portato il corpo di un imbianchino...

Che cosa può fare la letteratura per evitare le tragedie del mondo? Quasi nulla. Ma c'è una riflessione di Antonio Pascale, intitolata *Trasformare il trauma in dolore*, che chiarisce quel «quasi»: «Quando sul luogo del delitto sono spente le luci e gli aggettivi superlativi e le immagini forti si sono eclissate, restano quelli che soffiano silenziosamente sulla fiammella». Soffiano sulla fiammella dopo che sono andate via le telecamere. Sono assistenti sociali, medici, infermieri, soccorritori, testimoni, volontari. E, perché no, anche scrittori.